

etiinforma

QUINDICINALE
DI OPINIONE SUL TEATRO A ROMA

ANNO I • NUMERO 2 1/15 MARZO 2001

La Critica



Illustrazione di Lorenzo Maitotti

Direttore Responsabile Renzo Tian • Comitato Direttivo Aggeo Savioli, Ubaldo Soddu, Claudio Vicentini • Coordinamento Redazionale Katia Ippaso • Comunicazione e Promozione Angela Cuto • Segreteria di Redazione Giuseppe Commentucci, Giovanna Capasso stager, Valeria Ranieri stager

Diavolerie da mattatore
per un Faust tecnologico

Grande interpretazione di Scaccia

di Bianca Vellella

Il diavolo addosso

di Sergio Jacquier

con Mario Scaccia, Edoardo Sala
Paola Fulcinitti, Lorenzo Glejjeses
Gioietta Gentile, Massimo Lello
regia di Enrico Maria Lamanna

ALLA SALA MOLIERE FINO AL 18 MARZO



Foto di Pino Lupera

La scrittura degli affetti

Mastroianni, Tedeschi
e Le ultime lune di Bordon

di Anna Maria Sorbo

Le ultime lune

testo e regia di Furio Bordon

con Gianrico Tedeschi, Marianella Laszlo, Walter Mramor

AL TEATRO DELLA COMETA FINO AL 4 MARZO



Non frequenta più i palcoscenici ufficiali, ma ha trovato la stabilità, a lungo desiderata, in un piccolo teatrino diretto "in proprio" al quartiere Prati: Mario Scaccia è in scena alla Sala Molieri di via Podgora, per recuperare, da ultra ottuagenario, quella nota speciale che la "sperimentazione" conserva ancora. L'attore di tradizione, infatti, non smette di stupire il suo pubblico (e se stesso) individuando un testo nuovo da interpretare, una riflessione sul rapporto giovani/vecchi, ma con *il diavolo addosso*. Non uno slogan ma il titolo emblematico della commedia di Sergio Jacquier, maturo e affermato traduttore e adattatore di film, particolarmente attento a sottolineare, con arguzia e ironia, quanto le generazioni più adulte possano talvolta apparire, letteralmente, gravate da un peso.

Un incontro-scontro tra il protagonista signor Giuseppe e l'immagine del suo Mefistofele per proporre un moderno Faust, poco goethiano e molto tecnologico, alla ricerca di linguaggi non ancora codificati dalla recitazione. E se il Diavolo arriva dalla televisione, quell'elettrodomestico che campeggiando all'interno del tradizionale ed italianissimo "salotto borghese" scandisce i tempi e i modi della vita di un'intera comunità, il demoniaco effetto dell'arte di Scaccia attinge proprio a certe sintomatiche quanto antiche mattatorialità d'attore, in un'interpretazione fatta di sdoppiamenti diabolici che, oltre a trasformare un personaggio, ne rendono la sua dualità, ora di buono e tenero, poi di cattivo e perfido, nella sovrapposizione - tecnica sopraffina - delle voci dei due contendenti.

Messo in scena da Enrico Maria Lamanna, lo spettacolo

prende forma in una versione appena appena *noir* che permette al "grande vecchio" del teatro italiano il recupero di una specifica identità, quasi un personalissimo patto col diavolo appunto. Il personaggio di Goethe può essere inventato e ripensato in chiave post 2000 nella resa di un Satana che rivendica un contatto diretto con l'umano, proprio attraverso il tubo catodico: il disincantato demonio sceglie la vita del signor Giuseppe per divertirsi un po' e, dove i panni del nonno appaiono poco edificanti, la figura infernale interviene a sconvolgerli, tanto che un anziano signore sulla sedia a rotelle diventa, maleficamente, il depositario di salute, soldi e autorevolezza.

Un modo divertente e moderno per rifondare linguaggi e situazioni che sono anche espressione di patologie sociali ormai conclamate: allora un padre depresso, una madre esaurita e fedifraga ed un figlio sciatto, maleducato e borioso, rappresentano il prototipo estremo di una famiglia attuale; uno schema fisso nel quale la presenza di un nonno non sempre diventa l'opportunità per scoprire l'apporto salvifico della saggezza.

Gli attori sono tutti "in parte": dal nipote veramente sciatto di Lorenzo Glejjeses, al padre solo depresso di Edoardo Sala, alla madre energica ed infedele di Paola Fulcinitti. Ed anche il pubblico partecipa: oltre a tributare applausi sinceri alla fine del lavoro, agli spettatori più attenti è affidato il compito di suggerire "un'idea per esistere", un consiglio per vivere meglio il quotidiano da imbucare in un'urna e leggere la sera dell'ultima replica: cosa inventeranno questi vecchi maestri di vita?

riconoscimenti: uno di quei testi che in annate di novità drammaturgiche da day-after, come qualcuno ha detto parlando del decennio trascorso, fanno gridare che sì, la drammaturgia italiana contemporanea c'è, esiste, non vive solo il respiro breve dell'*espace d'un matin*. Testo giocato sugli affetti - vivaddio una commedia che va dove porta il cuore! - con qualche compiacimento da buona scrittura ma attento a non concedere di più al sentimentalismo, al languore nostalgico.

Infine, ulteriore assunto, ci si offre il protagonista di oggi, uno degli ultimi grandi dell'arte attoriale, Gianrico Tedeschi, con dalla sua tutto il disincanto ironico, e certe volte persino la rabbia, di un'età per forza di cose difficile, malata, gravosa, e tutta l'agitazione logorroica di chi vuole riempire il silenzio incombente della morte con suoni, parole, ricordi strappati alla memoria.

E così, procedendo per via di sillogismo, tra premesse e conclusioni, a dispetto di certe voci sempre sfiduciate sulla buona salute del nostro teatro si arriva al grande successo. Con il rimpianto però per una regia eccessivamente semplificatrice, diremmo di servizio: quasi che il Bordon regista volesse lasciare al solo ego dell'autore il merito di aver predisposto un buon potenziale drammaturgico, l'impianto dello spettacolo risulta piuttosto monocorde e unidimensionale, e a farne le spese sono soprattutto i due personaggi della moglie e del figlio, entrambi irretiti in una forma che avrebbe potuto aprirsi verso esiti meno prevedibili e più sfumati.]

L'America che non c'è più
di Antonio Audino pag. 2La vita come boxe
di Paolo Petroni pag. 2Luci e percussioni per Majakovskij
di Paolo Ruffini pag. 2Serate di "trivial" tra amiche scoppiate
di Mariateresa Surianello pag. 2Scambi di persona e piccole truffe:
Giacomo Rizzo sceglie la farsa
di Tonino Scaroni pag. 2Nel piccolo salotto di Stanze Segrete
si confessano Otello e Jago
di Flavia Bruni pag. 2Nell'albergo del Novecento
di Marcantonio Lucidi pag. 3Quando l'arte è donna
di Vittoria Ottolenghi pag. 3E un giorno Gershwin
andò alla festa "de noantri"
di Rossella Battisti pag. 3Le carte di bordo di un viaggio solitario
di Stefano Adamo pag. 3I fantasmi di Pablo il sopravvissuto
di Tiberia de Matteis pag. 3Parole come proiettili
di Titti Danese pag. 4La storia d'Italia a passo di danza
di Luciana Libero pag. 4Spot elettorale in teatro:
fatti, misfatti e slogan
di Nico Garrone pag. 4Ricerche amletiche nel vuoto urbano
di Marco Fratoddi pag. 4La morale del branco
tra pennelli e colori
di Letizia Bernazza pag. 4

La scelta degli spettacoli è affidata al Comitato Direttivo che garantisce la piena autonomia dei recensori nella formulazione dei giudizi

Parole come proiettili

Con *Bedbound* di Enda Walsh si apre la rassegna sulle nuove frontiere della scena inglese. Strepitosa interpretazione di Andrea Giordana e Michela Cescon

di **Titti Danese**

Bedbound (Costretti a letto)
di Enda Walsh
con Andrea Giordana e Michela Cescon
regia di Walter Malosti

AL TEATRO BELLI FINO AL 4 MARZO

Con *Bedbound* si apre al teatro Belli una rassegna di sei spettacoli, curata da Rodolfo Di Giammarco e dedicata alle nuove frontiere della scena britannica. La rassegna indaga scritture e drammaturgie di giovani autori inglesi e irlandesi nel panorama più nuovo del teatro contemporaneo d'Oltremarica. In sintonia con il disagio giovanile, la disoccupazione e la violenza di ambienti degradati, già ci aveva illustrato una realtà crudelissima dove impotenza e rabbia alimentano situazioni distruttive e estreme. Nei testi in scena al Belli si registra una curiosa inversione di tendenza, una voglia di "racconto" che non fa sconti sulla drammaticità delle situazioni, ma allo scontro fisico, ai corpi oltraggiati e profanati preferisce la violenza logorica delle parole. Che in *Bedbound* è una chiacchiera forte, sostenuta da una scrittura di stampo

joyciano nei due monologhi alternati di un padre e di una figlia, costretti nello spazio claustrofobico di un lettino chiuso tra bianche pareti. A riempire il silenzio del loro non essere, la disperazione di un ritrovarsi, estranei e nemici, dopo dieci lunghi anni. Tenuti in vita dalle parole. Il padre, venditore di mobili, fallito dopo aver assassinato un suo dipendente, la figlia paralitica per una caduta accidentale in una pozza di liquami. E il fantasma di una madre morta, continuamente evocata dalla ragazza che conserva stretto tra le mani deformi il libro che la madre leggeva e su cui ha continuato a sognare. Lo spazio angusto si riempie del loro passato, dell'odio reciproco e feroce espresso in un fiume di parole, parole vomitate, urlate, parole come proiettili, come lame affilate a sezionare due mondi interni in deflagrazione. Rigorosa e

attenta, la regia di Malosti (autore anche della eccellente traduzione) disegna con cura maniacale ambienti e personaggi, strepitosa l'interpretazione dei due attori che pur diversi per formazione ed esperienza, si offrono entrambi con grande generosità, attori capaci di entrare nel linguaggio, attori capaci di commuovere. Come in quel finale a sorpresa quando il padre, stringendo a sé la figlia deforme, prende tra le mani il libro che la mamma leggeva alla bambina e da voce al racconto. A questa prima intensa e straordinaria messinscena, seguirà *Yard Gal* di Rebecca Prichard sul tema della solidarietà tra due amiche legate a un gruppo di sballati. (dal 6 al 18 marzo) *Car* di Chris O'Connell, una catena di delitti alienata e gratuita, (dal 20 marzo al 2 aprile), *Howie the Rookie* di Mark O'Rowe, storie parallele di teppismo e di morte (dal 3 al 22 aprile), *Two* di Jim Cartwright, campionario di esseri umani alla deriva, (dal 24 aprile al 6 maggio) e infine *This lime tree bower* di Conor Mc Pherson, spaccato di vita di una città di provincia vista con gli occhi di tre giovani uomini (dall'8 al 20 maggio).]

La storia d'Italia a passo di danza Guerra e corruzione in una balera démodé

di **Luciana Libero**

E ballando... ballando
ispirato a Le Bal del Theatre du Campagnol
con Nunzia Antonino, Sebastiano Bianco
Simonetta Cartia, Roberta Cartocci
Gianluca Delle Fontane, Simone Desiato
Mara Di Maio, Antonio Duronio, Gianluca Eria
Giancarlo Fares, Laura Leo
Raffaele Morello Lamps, Luigi Palla
Marina Pennafina, Andrea Pirolli, Francesca Rizzi
Paolo Romano, Paola Sambo, Gloria Sapio
scene Carlo de Marino
costumi Sabrina Chiochio
regia di Giancarlo Sepe

AL TEATRO OLIMPICO FINO AL 9 MARZO



foto di Tommaso Lepera

[Sono passati quattro anni e trecento città dal debutto di *E ballando... ballando* di Giancarlo Sepe. Nelle cinque edizioni si sono alternati sessanta attori con lunghe tournée in Italia e all'estero; eppure, dopo tante repliche, lo spettacolo conserva inalterato tutto il suo fascino. Sarà per quel modo leggero di raccontare la storia a passo di danza; o per la colonna sonora che coniuga un immaginario musicale fatto di balere, juke box e rotonde sul mare; oppure per l'assenza della parola che per una volta cede il passo ad altri linguaggi; fatto sta che l'opera pare destinata a rimanere felicemente in cartellone per un decennio come i grandi successi di Broadway. Tutto comincia in Francia quando il Theatre du Campagnol mette in scena *Le Bal* di Jean Claude Penchenat; lo spettacolo ha successo e un cineasta esplosivo come Scola gli dedica un bel film. Ma il teatro resta il luogo d'elezione di un "testo" che usa come parola il corpo. E al tema di Penchenat, Sepe aggiunge di suo l'ambientazione partenopea col risultato di un affresco che ricorda, a tratti, *Carosello Napole-*

tano di Ettore Giannini, quel coacervo di eventi del popolo napoletano fatto di pelle, scugnizzi e alleati che è divenuto tessuto antropologico, oltre che materiale di cinema, fiction e teatro. Resta migliore la prima parte più al servizio della narrazione e degli eventi che, da una polverosa balera démodé, toccano la guerra, l'occupazione tedesca e il dolore di corpi di colpo separati. La seconda parte è invece una lunga festa da ballo dove giungono corruzione e isolamento, confusione di sessi, cappellini e cotillon sui ritmi di *twist* e *hully gully* fino alle ombre allucinate che si muovono ai ritmi vibranti di una discomusic. Una grande carellata dentro le mode i costumi di un popolo, segnato da stili, tendenze, canzonette. Perché certo non è un caso se negli anni '50 i corpi esplodono nel rock e di lì a poco, nel pieno di un boom economico, ci si confronta coi passetti aggraziati di un *cha cha cha*. E da sola, la colonna sonora che mixa i Beatles, Celentano e *'O sarracino*, basta per dedicare una visita allo spettacolo.]



foto di Tommaso Lepera

Spot elettorale in teatro: fatti, misfatti e slogan

Maltauro mette in scena il personaggio di Berlusconi, recitato da un ottimo Massimo Ferroni. Tra le scene più riuscite, una telefonata esilarante con il fratello Paolo sugli indici d'ascolto

di **Nico Garrone**

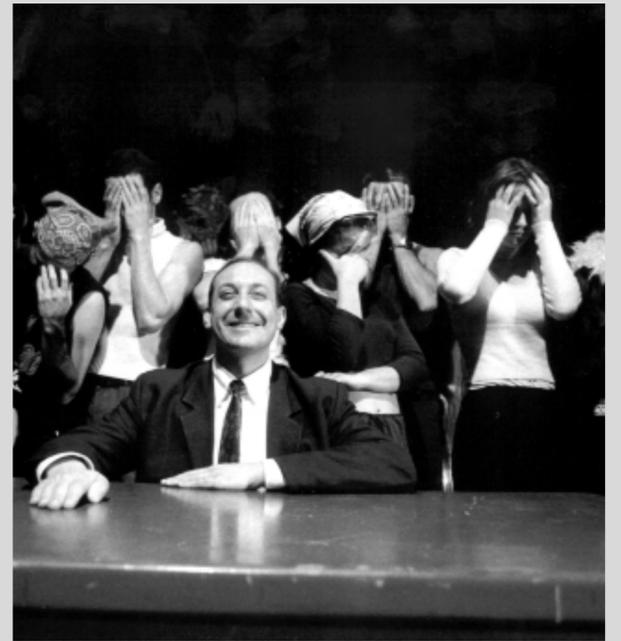
Berlusconi canta
di Claudio Pallottini
Chi fermerà la musica?
scritto e diretto da Marco Maltauro
con Massimo Ferroni, Franco Mescolini
Michele Baronio, Gabriele Sabatini, Paola Fulci
Giuseppe Gandini, Barbara Abbondanza
Elena Felloni, Valentina Rosaroni, Paola Campos

VISTO AL TEATRO POLITECNICO

[Chi ha paura di Berlusconi? Di certo non Marco Maltauro che al Politecnico ha varato uno "spot" teatral-elettorale in chiave decisamente antiberlusconiana. Nella prima parte della serata, l'atto unico di Claudio Pallottini *Berlusconi canta*, s'ipotizza che il Cavaliere stanco di usare "la mistificazione come strumento di potere", alla vigilia delle elezioni si presenti ad una stazione dei carabinieri per autodenunciarsi ammettendo tutte le accuse che, se l'Italia non si avviasse a diventare una Repubblica delle Banane, lo renderebbero inleggibile: dagli inciuci con la Tangentopoli di Craxi, alla P2 condivisa con Maurizio Costanzo, al vistoso conflitto d'interessi e alle strategie di plagio massmediatico giustificate nel nome della democrazia: "In un paese democratico bisogna salvaguardare la

pluralità della libera concorrenza: io sono la pluralità e la concorrenza". Tutti fatti e misfatti, per carità, abbondantemente risaputi che Maltauro insaporisce appena con il grottesco lievemente accennato dell'ottimo Massimo Ferroni, tra l'altro somigliantissimo al Berlusconi. E con un colpo di scena finale degno dell'immaginazione satirica di Fo alle prese col *Fanfani Rapito*. Al culmine dello psicodramma sceneggiato perfino con il ripudio della moglie Veronica, quando anche il giovane carabiniere convinto che si tratti dell'ennesimo "bluff" si lascia abbracciare dal Berlusconi pentito in lacrime, il quadro si blocca, entrano in campo il regista e il personale di studio per cambiare la scenografia. Come sapremo da una telefonata esilarante e credibilissima con il fratello Paolo che gli comu-

nica quali risultati e indici d'ascolto quella "recita" in diretta differita gli ha assicurato, l'82% degli elettori. Nel secondo tempo *Chi fermerà la musica?* firmato dallo stesso Maltauro ed interpretato, in maniera acerba e volenterosa, dal gruppo degli "Attori in Movimento" accompagnati dal complesso Tracce Mediterranee, è una riletura di *Chorus Line* trapiantata a Mediaset. Nello studio sgomberato si stanno svolgendo, in un clima sempre più tenero e solidale, i provini per un musical interrotti dall'arrivo del Cavaliere, pronto a togliersi la cuffia della nonna di Cappuccetto Rosso per tirar fuori i denti del lupo cattivo: la commedia si farà, ma come la vuole lui, secondo gli slogan della cartellonistica del "Presidente operaio". Tutti in pista a ballare come cani addestrati con elmetti dorati, chiusi dentro una favola falsa e tristissima. Chi ha paura di Berlusconi? Non Maltauro ma certamente la stampa che ha quasi completamente steso un velo di pesante black-out su queste provocatorie "convention" teatrali.]



Ricerche amletiche nel vuoto urbano

L'appassionante lavoro sulla *phonè* di Fortebraccio Teatro

di **Marco Fratoddi**

Essere e non
di Roberto Latini
con Roberto Latini, Caterina Inesi
Gianluca Misiti
Piarpaolo Fabrizio e Cristiano Colangelo

AL VECCHIO MATTATOIO
FINO AL 4 MARZO



[In uno spazio come questo non poteva nascere che uno spettacolo estremo, laterale e forse anche un po' rivendicativo. Meno male: perché non sempre, quando il teatro esce dalla sua cornice tradizionale, gli eventi sono all'altezza dei luoghi. Qui invece, fra le pareti ondulate del Vecchio Mattatoio, dove il Monte Testaccio diventa un vuoto urbano, prende vita un appassionante

frammento di ricerca. Si intitola *Essere e non* e rappresenta la nuova tappa di una discesa nella materia shakespeariana realizzata da Fortebraccio Teatro: un gruppo tra i più provocatori dell'ultima generazione che affonda le radici nella preziosa opera formativa di Perla Peragallo. La traccia proposta da Roberto Latini stavolta conduce lo spettatore, attraverso due percorsi

paralleli, sulle sponde di un sistema quadrangolare. Nel mezzo, come fosse un ologramma, si manifesta l'anima arroventata di un personaggio dalle molteplici identità. È Amleto? Sì, ma anche Giulio Cesare, Macbeth e Riccardo III. Perché la scommessa che rende affascinante questa dolorosa epifania, nella quale risuona la lezione sulla *phonè* di Carmelo Bene, sta proprio nel portare in scena una drammaturgia delle opposizioni. *Essere e non* diventa così un'accattivante esperienza acustica nella quale (come in uno spettacolo di Enrico Frattaroli) la consistenza delle parole vale almeno quanto il loro significato. E' il terreno immateriale su cui Caterina Inesi costruisce, complici le suggestioni sonore di Gianluca Misiti, una sottile performance di teatro danza: ora facendosi portare dal monologo scandito dal suo compagno, ora rifugiandosi silenziosamente in una dimensione propria. Mentre intorno, nel mondo esterno, riecheggiano i latrati dei cani lasciati a guardia dei propri recinti. Accecati, anche loro, da una disperata ricerca di vitalità.]

La morale del branco tra pennelli e colori

Un thriller con risvolti sociologici: è *La catena* di Vannucci

di **Letizia Bernazza**

La catena
di Alessandro Vannucci
con Alessia Barela, Emanuele Cerman
Monica Cervini, Giorgio Colangeli
Giordano De Piano, Melanie Gerren, Alessandro Prete
regia Giorgio Colangeli e Alessandro Vannucci

VISTO AL TEATRO COLOSSEO



[È una commedia dai toni "noir", un thriller dall'intreccio avvincente e ben costruito, *La catena* di Alessandro Vannucci che abbiamo visto nella sala Ridotto del Teatro Colosseo. L'autore, anche regista dello spettacolo insieme a Giorgio Colangeli, ambienta la storia in una classe di una scuola di pittura dove - tra cavalletti, disegni appesi al muro, colori e pennelli - cinque studenti si

ritrovano ad essere i principali indiziati di un misterioso omicidio. La loro fisionomia si delinea in rapporto al progressivo sviluppo delle indagini e si compone come un puzzle sotto gli occhi degli spettatori, invitati a seguire l'evoluzione del caso sulla scia delle domande a trabocchetto e degli interrogatori-tranello di un commissario insidioso. Quest'ultimo, se all'inizio si limita a sbarrare le

porte dell'edificio, impedendo a chiunque di uscire, poi concentra i propri sospetti soltanto sulla bizzarra mezza decina di artisti in erba. Diversi per carattere e per estrazione sociale (dall'introverso e raffinato Dodo al casinista un po' bullo Lupo, dall'irrequieta spacciatrice di pasticche Giovanna alla elegante e ambiziosa Sara, fino all'alternativo, ma alquanto enigmatico, Manolo), essi risultano, infatti, complici di una catena inestricabile di piccoli favori e di compromessi viziosi che li rendono colpevoli, malgrado siano di fatto estranei alla morte della modella. La classe diventa simbolo di una società spietata e Vannucci non rinuncia a condannare tutti coloro i quali infrangono le più elementari leggi dell'etica e della morale per indolenza o per pigrizia. Nel corso dello spettacolo, i cinque protagonisti assumono via via le fattezze di un branco cinico e indifferente (il colore rosso dei vestiti è il segno tangibile della loro comune appartenenza al gruppo), mentre la scena si riempie di brevi dialoghi volutamente superflui e ormai inutili a cancellare l'avvenuta tragedia.]

Nell'albergo del Novecento

Felice l'incontro tra Lina Sastri e Salvatore Di Giacomo. Un lavoro senza concessioni retoriche, che parla di ingiustizie e burocrazie

di **Marcantonio Lucidi**

Mese Mariano

da Salvatore Di Giacomo
riduzione di Lina Sastri
con Lina Sastri, Enzo Piero, Vincenzo Borrino
Gennaro Di Biase, Lello Radice, Gianni D'Ambrosio
Giorgia Radice, Patrizia Sacchi
piccola orchestra Filippo D'Allo, Massimo Severino
Agostino Oliviero, Francesco Malapena
Adriano Andriani, Petrie Drummond
idea scenica e pittorica Alessandro Kokocinski
orchestrazione Maurizio Pica, Maurizio Abeni
a cura di Mico Galdieri e Lina Sastri

VISTO AL TEATRO QUIRINO



La memoria torna a quella sera d'estate di qualche anno fa al teatro romano di Ostia antica, a Lina Sastri in recital di canzoni partenopee e alla sua voce potente impastata di sole e sangue del Sud. Al Quirino invece, in questo spettacolo dedicato a Salvatore Di Giacomo, *Mese Mariano*, della sua Napoli Lina ha preferito maggior rarefazione e ombre, toni lunari, intimismi. Primo tempo tutto di canzoni di Di Giacomo, *Marechiaro* ed *Era de maggio*, *Napuletanata* e *Luna Nova*, *Palomma e' notte* e *Catari*; secondo tempo dedicato all'atto unico che dà il titolo all'allestimento, scritto dal poeta con grande sapienza drammatica. Sono due spettacoli diversi ma come due vagoni di treno vanno nella stessa direzione, a cercare un Novecento così dolce nel suo essere secolo d'infamia e burocrazia. Nel famoso Albergo dei Poveri, una popolana viene a cercare il suo bambino, senza sapere che è morto di meningite. Trova l'Istituzione e, fresca d'ingenuità, lontana dalla malizia, la brava donna s'apre di gioia e di speranza di fronte ai protocolli

impiegati. E qui sta l'intelligenza di Di Giacomo, la sua misericordiosa conoscenza degli uomini: che anche i travet (come i bancari) hanno un'anima e la loro burocrazia può servire a creare gli orrori, ma anche a celarli. Il Novecento è un regno di rumori e di urla che ogni tanto, chissà perché, si fondono in un istante di suono armonioso. Quello che cambia rispetto agli altri secoli è l'organizzazione, o il tentativo (fallito) per questa via di dare ordine definitivo al fracasso. Di Giacomo lo aveva capito, cogliendo nella burocrazia, a livello di scenetta di vita quotidiana, quel che Kafka più tardi esprimerà come manifestazione moderna dell'inferno.

Allora ha un senso questo andare a cercare anche il Di Giacomo della parola poetica cantata, per restituirlo piano con un'orchestrina di plettri, pianoforte, violini e violoncello. Significa andare a cercare in penombra il miele e la mira di un'epoca troppo illuminata dalla luce violenta del fuoco. Certo, la voce della Sastri è energica e la sua presenza forte, un insieme non facilmente domabile, difficile da

trattenere, che si piega con un po' di sforzo all'incontro con il *sottile* e qualche volta si salva nel *lezioso*. Sono dettagli però, dei quali il laudante pubblico del Quirino giustamente non tiene conto.

Importante, oltre a quello che c'è, quello che non c'è: non ci sono Vesuvi. Nessuna lacrima del Golfo, né concessioni a retoriche "sangennaresche" e nemmeno, cosa che capita purtroppo quando si dà un ambiente italiano sudista e primonovecentesco, strani tentativi d'analisi socio-culturale del post risorgimento. Di questo si deve ringraziare anche Mico Galdieri, curatore assieme alla Sastri dell'allestimento. In scena assieme alla protagonista durante l'atto unico, lavora una compagnia di sette attori che, salvo qualche momento un po' vetusto da teatro all'antica italiana, offre complessiva buona prova di sé: Enzo Piero, Vincenzo Borrino, Gennaro Di Biase, Lello Radice, Gianni D'Ambrosio, la giovanissima Giorgia Radice e Patrizia Sacchi. Scenografia di Alessandro Kokocinski.]

Quando l'arte è donna

Raina Kabaiwanska e Carla Fracci in un doppio spettacolo dai toni malinconici e tragici

di **Vittoria Ottolenghi**

La Voix Humaine

tragedia lirica in un atto di Jean Cocteau
musica di Francis Poulenc
direttore d'orchestra Vittorio Parisi
scene e costumi Giorgio Barberio Corsetti
Cristian Taraborrelli
con Raina Kabaiwanska, Simona Baldolini

Requiem per Edith Stein

monodramma con ombre ideato e scritto da Cosimo Manicone
musiche di Berio, Bach, Ravel e musiche ebraiche
Corpo di ballo del Teatro dell'Opera
direttore d'orchestra Vittorio Parisi
regia Beppe Menegatti
coreografia Fabrizio Monteverde
scene e costumi Cristian Taraborrelli
con Carla Fracci

VISTO AL TEATRO DELL'OPERA

Uno spettacolo tristissimo, seppure di alta qualità, quello del Teatro dell'Opera di Roma; e tutto incentrato su due Grandi Signore della scena: Raina Kabaiwanska e Carla Fracci. La prima torna a cimentarsi con una prestigiosa protagonista del suo ampio repertorio: Lei, la Donna tradita, della *Voix Humaine* (musica insieme surreale ed emozionata di Francis Poulenc del 1959 - su testo di Jean Cocteau, che egli stesso adattò dal suo monologo drammatico del 1930), nella regia di Giorgio Barberio Corsetti. Una regia sobria, asciutta, con pochi elementi scenici su fondo nero: un divanetto, un letto sfatto, una seggiola, poche immagini in bianco e nero, che ripetono su un piccolo schermo quelle "dal vivo", e, naturalmente, un telefono. Perché è la storia dell'ultima, lace-

rante telefonata di una donna, umiliata e offesa, all'amante, che l'ha appena abbandonata. Più che un monologo è, dunque, la metà di un dialogo, ed è di una melanconia così struggente, che - nonostante il virtuosismo canoro e interpretativo della Kabaiwanska (che, nel finale, appare per qualche istante ingigantita da un tragico, gigantesco primo piano, proiettato sul fondale) e nonostante la buona direzione d'orchestra di Vittorio Parisi - è difficile trovare la forza di applaudire. Ci sentiamo tutti disperati, traditi e senza speranza.

Poveri noi. Perché la *pièce* che segue è perfino più inesorabile, nella sua crudeltà collettiva, e nella sua pena collettiva. È un "monodramma con ombre", ideato e scritto da Cosimo Manicone, su musiche di vari autori (Berio-Bach-Ravel e musiche ebraiche), per la regia di Beppe Menegatti, sulla figura dell'infelice Edith Stein - ebrea polacca di famiglia alto-borghese e allieva del filosofo Husserl - che passa dall'osservanza religiosa ebraica all'ateismo, dall'ateismo al cattolicesimo (forse nel corso della sua attività di infermiera nella prima guerra mondiale, nel profetico segno della Croce Rossa), e dal cattolicesimo all'ordine religioso delle Carmelitane Scalze - nell'ombra della gran mistica spagnola Teresa d'Avila. Ma sarà presa comunque dalle SS, portata al Auschwitz e avviata ai forni. Nella coreografia qua e là garbatissima, altrove stilizzata ed estrema, di Fabrizio Monteverde, Carla Fracci si dà generosamente e autorevolmente a questo personaggio così complesso e infelice, sullo sfondo di una serie di scene fin troppo narrative e di siparetti fin troppo didascalici. Bene la compagnia romana, specialmente Laura Comi, nella parte della sorella di Edith, e i quattro Studenti (Tiburzi, Grandoni, Martelletta e Parrucchin), pervicaci goliardi, all'ombra della croce uncinata.]



Foto di Corrado Meris Fabiani

E un giorno Gershwin andò alla festa "de noantri"

Aria spigliata da romano verace, Christian De Sica si misura con *Un americano a Parigi*. Un avvicinamento insolito e discutibile che però piace al pubblico

di **Rossella Battisti**

Tributo a George Gershwin

da un'idea di Harold Troy
adattato da Claudia Poggiani
con Christian De Sica, Lorenza Mario
Manuel Frattini, Paolo Conticini, Monica Scattini
coreografie di Franco Miseria. The Universe
orchestra diretta da Marco Tiso
musiche di George Gershwin

AL TEATRO SISTINA FINO AL 25 MARZO



to insolito per lo smagato Christian. Ci si può fidare? Si chiederanno gli spettatori insospettiti da certe frequentazioni cinematografiche di De Sica figlio. Ma sì, a patto che, nell'ordine: *forget* Gene Kelly, non ripassiate a casa la videocassetta di *Un americano a Parigi* e che siate usciti senza secondi fini estetici. Se, cioè, vi volete limitare a quelli primari tipo passare una serata garbata, spicciarsi dal televisore e ascoltare motivi evergreen senza troppe pretese.

[Giacca, cravatta e lustrini: è un Christian De Sica "ripulito" e corretto quello che si presenta a teatro, fuori dai set smutandati, dall'umorismo *grossier* un tanto al chilo. E ci mancherebbe, siamo al Sistina alle prese con un tributo a un musicista raffinato come Gershwin. Un avvicinamen-

to insolito per lo smagato Christian. Ci si può fidare? Si chiederanno gli spettatori insospettiti da certe frequentazioni cinematografiche di De Sica figlio. Ma sì, a patto che, nell'ordine: *forget* Gene Kelly, non ripassiate a casa la videocassetta di *Un americano a Parigi* e che siate usciti senza secondi fini estetici. Se, cioè, vi volete limitare a quelli primari tipo passare una serata garbata, spicciarsi dal televisore e ascoltare motivi evergreen senza troppe pretese.

È un Gershwin all'amatriciana, fatto da noantri con ingredienti semplici e molto noti. Un canovaccio costruito intorno al protagonista, una bella soubrette coscialunga (Lorenza Mario), qualche buon artista di contorno. Uno spettacolo che non sorprende, non stupisce e non ha nulla di nuovo. Insomma, un classico brodino nazionalpopolare che va bene per tutte le stagioni e per tutti i palati. Anche per famiglie, il che lo rende una rarità rispetto, per esempio, a quel che circola in televisione. Sono pregi pure questi, anche se dà da pensare la circostanza che il repertorio "per famiglie" si fermi il più delle volte agli omogeneizzati e agli schemi anni Cinquanta...

La ricetta, ad ogni buon conto, funziona. La tournée sembra abbia fatto faville e il Sistina è sempre esaurito. De Sica, bisogna dirlo, si produce con generosità e simpatia, e quel pizzico di sorniona furberia che ha fatto la sua fortuna. Aria spigliata da romano verace, che indossa il farfallino come metterebbe una t-shirt, il ricordo paterno al volo (che fa tanto aria di casa), cita Sordi, ed è persino autoiro-

nico con quel che fa al cinema (della serie: che se deve fa' pe' magna' con moglie, figli e cinque cani). Però quando attacca *But not for me* vien voglia di credergli, di immaginare davvero una sua aspirazione a fare belle robe a teatro, a cantare come fece ai suoi esordi, perché la voce che tira fuori è vellutata, profonda, da baritono col blues. Bravo. Lorenza Mario gli fa da contro canto al femminile e fin lì funziona. Anche quando alza la gambetta o esibisce le curvacee forme. Meno quando recita, dove si avverte forte il bisogno di un playback di qualche attrice vera. Completano il cast Monica Scattini, il toscancaccio Paolo Conticini e Manuel Frattini, folletto da musical (vedi duetto col pianoforte a coda). Qua e là si fanno notare Orazio Caimi (bel fuoriuscito della danza italiana: con quella impegnata non si fanno soldi), la tromba di Ciccì Santucci e un'orchestra ben tenuta da Marco Tiso. Il resto lo fa Gershwin, con le sue intramontabili melodie. Così perfette da reggere a qualsiasi urto.]

Le carte di bordo di un viaggio solitario

Ovadia, Withman e Fossati nel repertorio privato di Bonelli

di **Stefano Adamo**

Carte di bordo poesie e canzoni di viaggi
scritto e diretto da Francesco Bonelli
con Francesco Bonelli e Giorgia Brugnoli
e con i musicisti Furio Valitutti, Maurizio De Simone
Riccardo Romano, Elena Lera, Daniele Pomo

AL TEATRO VASCHELLO

TUTTE LE DOMENICHE ALLE 21 FINO A MAGGIO



[Ha l'aria di un ripiegamento intimistico, di una rivendicazione del diritto a una serata teatrale basata interamente sulla condivisione di passioni letterarie e musicali lo spettacolo in scena ogni domenica sera al teatro Vascello. *Carte di bordo* parte dall'idea di raccontare se stessi attraverso frammenti, episodi, poesie e canzoni raccolti senza alcuna pretesa sistematica ma attenendosi scrupolosamente alla propria sensibilità. "Parole troppo belle - scrive l'autore sul programma di sala - troppo vive, per chi ci sta abituando a una drammaturgia senza vita e assai poco ispirata"; dichiarazione in cui sembra denunciato il paradosso che, dinanzi a una volgarità vista come dilagante, l'eleganza sia la vera trasgressione. Poco conta che sul fondo siano proiettate questa o quell'immagine della cronaca o della storia; che le luci illuminino il divano appoggiato su una struttura metallica a sinistra o la stanzetta da adolescente ricostruita allo stesso modo in prima a destra; qui tutto è pretesto alle parole di Whitman e alle canzoni di Fossati, alle sto-

rielle di Moni Ovadia così come agli aneddoti di Saint-Exupéry. Gli arrangiamenti del chitarrista Furio Valitutti suonati da una band composta da chitarra, basso, tastiere, batteria e un violoncello, accompagnano Francesco Bonelli e Giorgia Brugnoli in questo "invito al viaggio" - titolo anche della poesia di Sgalambro che apre lo spettacolo - le cui carte di bordo sono appunto le parole. Quelle recitate e quelle cantate dallo stesso Bonelli che risulta molto coinvolgente per la selezione dei pezzi proposti (ma questa è ovviamente una questione soggettiva), un po' meno per la scelta di uno stile altamente confidenziale, che non rinuncia nemmeno a una dizione così rilassata che ad ogni accento pare voler ricordare che ci si trova a Roma nell'anno di grazia 2001. Questo crea un'atmosfera conviviale, come di un amico che ti racconti un'esperienza, ma lascia aperto qualche dubbio sull'opportunità di farlo davanti al pubblico pagante. Gli applausi finali, a onor del vero, sembrano però fugare ogni riserva.]

I fantasmi di Pablo il sopravvissuto

La tragedia dei desaparecidos in *Zota!*: per non dimenticare

di **Tiberia de Matteis**

Zota! (La Notte delle Matite Spezzate)
di Flora Farina
con Daniele Petruccioli, David Gallarello
Tamara Bartolini, Lucio Arisci
Emanuele Accapezzato, Manuela Di Salvia
Francesco Gesualdo
regia di Laura de Strobel

AL TEATRO COLOSSEO FINO AL 4 MARZO



ormai il regime militare, Pablo è sollecitato da un suo insegnante, il sacerdote Bruno, a liberarsi dal senso di colpa per essersi salvato e a denunciare i crimini subiti. Le vicende sono ricostruite da intensi flashback in cui i sei liceali risultano animati dal desiderio di un mondo migliore con più diritti per tutte le classi sociali e manifestano per ottenere un tesserino a prezzo ridotto per i mezzi pubblici. Le speranze per l'avvenire si mescolano ai giuramenti di fedeltà reciproca al grido di "Zota non si arrende!", vagheggiando il coraggio di un eroe extraterrestre. Nessuno di loro può immaginare che la crudeltà umana arrivi a trasformarli nelle vittime sacrificali di una politica di perversa efferatezza. Nella scena toccante della prigionia, in cui l'angoscia di essere dimenticati si aggiunge all'immane sofferenza per una persecuzione immotivata, si avverte la disperata solidarietà di chi condivide una giovinezza spezzata. L'altezza del tema trattato consente di perdonare qualche ingenuità dell'allestimento.]

L'America che non c'è più

Il dramma-conversazione di Albee si poggia su un intreccio fitto, ma il suo mondo appare oggi sbiadito e distante. In scena Moriconi, Pani e Vukotic

di **Antonio Audino**

Un equilibrio delicato
di Edward Albee

con Valeria Moriconi, Corrado, Pani, Milena Vukotic
Pino Colizzi, Elisabetta Piccolomini
e Barbara Mautino
regia di Mario Missiroli

AL TEATRO ELISEO FINO ALL'11 MARZO



foto di Tommaso Lepora

[America anni '60. Gruppo di famiglia all'interno di una ricca ed elegante casa borghese. In scena tutto questo si trasforma in tre attori di rango, Moriconi, Pani, Vukotic, in una elegantissima scenografia razionalista di Paolo Tommasi e nella firma registica di Mario Missiroli, tutti intorno a un testo composto nel '66 da Edward Albee, scrittore dalle alterne fortune e certo dalle diverse linee di scrittura. Proprio questa commedia, *Un equilibrio delicato*, passa alla storia come un testo in cui l'autore sperimenta modalità espressive diverse, toni meno tesi e aspri, sfondi meno drammatici di quel *Chi ha paura di Virginia Woolf?* che gli aveva dato la fama. Insomma una "conversation play", tutta intrecci verbali, alla ricerca di dinamiche interiori, pantografando conflitti e complicità, distanze e asprezze, necessità affettive e richieste di sentimento. Ci sono molte idee in questa commedia, ma certo oggi tutto quel contesto umano sembra lontano, sfumato, privo di attualità. E se forse Albee aveva in mente qualche doloroso interno strindberghiano, anche questo orizzonte referen-

ziale appare sbiadito e distante. Due sorelle e il marito di una delle due (e già basterebbe questo triangolo a stabilire spigolose dinamiche); una figlia che torna dai genitori dopo tre fallimenti matrimoniali. E l'intreccio si infittisce. Ma, come se non bastasse, piovono in casa due cari amici di famiglia, con tanto di valigie e con l'intenzione di trasferirsi lì per sempre. Perché, da dove vengono, da cosa fuggono, cosa cercano? Chi lo sa. Ma questa presenza fa deflagrare il piccolo universo di individui, scopre gli egoismi, rivela i limiti della generosità, scontorna incapacità affettive, delinea territori e confini prossemici. I due capiranno e andranno via dispiaciuti, mortificati e con un vago senso di colpa, stesse sensazioni condivise dai mancati ospiti, ma tutto si ricomponde, e la commedia si chiude esattamente con lo stesso monologo sulla follia con il quale si era aperto. Come a dire che forse non c'è via di uscita se non in una abdicazione totale al senso del vivere, che solo quel definitivo scoppio dei detonatori interiori può costituire una via d'uscita. Fa da

perno alla scena un mobile bar circolare ingombro di bottiglie; così come tutti i rapporti sembrano passare fra continue richieste di alcolici, passaggi di bicchieri, cocktail e scotch, facendo prolungare sui personaggi l'ombra pesante dell'alcolismo. Più che una commedia a stazioni successive il lavoro appare oggi come un vortice di parole che coinvolge in una spirale senza fine e senza soluzione tutte quelle figure, ma con la sensazione che quelle chiacchiere oggi girino appunto un po' a vuoto, che tutto sia cambiato dentro e fuori di noi, e non solo l'America non sia più quella, ma quelle sommarie indicazioni tratte da una mal digerita psicanalisi oggi siano state superate da conflitti più aspri e angosce più subdole. La regia sembra lasciar correre tutto senza dargli una ben precisa direzione, non va a cercare dettagli, non sviluppa nodi tematici particolari, lasciando che i protagonisti facciano un po' a modo loro, con la forza della loro presenza scenica, ma lasciando anche indefiniti i personaggi minori, affidati a Pino Colizzi, Elisabetta Piccolomini e Barbara Mautino.]

La vita come boxe: Aziz nella scatola di plexiglass

Ring di Cerami si ambienta in una palestra in disarmo: a confronto un ragazzo del sud e un vecchio allenatore pieno di contraddizioni. Un linguaggio mimetico e fisico

di **Paolo Petroni**

Ring

di Vincenzo Cerami
con Francesco Alabrese, Paolo Bocelli, Laura Cleri
Stefano Lescovelli, Pamela Muscia
Tania Rocchetta, Francesco Stella, Stefano Venturi
musiche originali di Danilo Grassi
esecuzione musicale Nextime Ensemble
regia di Franco Pero

AL TEATRO VALLE FINO AL 4 MARZO

["Le merendine hanno rovinato tutto", sono il segno della debolezza di giovani che non hanno forza interiore, voglia di combattere per la vita. L'osservazione è dell'ormai anziano allenatore Ermes, proprietario di una palestra di pugilato in disarmo, che vedrà nell'immigrato tunisino Aziz, figlio di un mondo non ancora contaminato dagli omogeneizzati, l'ultima occasione della sua vita. Sarà facile rendersi conto che il mondo di Ermes, separato dalla moglie e con una figlia ora bulimica ora anoressica, risolve i propri profondi disagi, nonostante le merendine, con la competitività e la violenza, mentre Aziz, o "Africa" come finiscono per chiamarlo tutti, ha una bontà d'animo tutta da distruggere, se si vuole che con le sue qualità

naturali arrivi anche a mettere ko un avversario. L'educazione sentimentale del neo pugile passa per tradimenti e cattiverie e, quando avrà imparato la lezione, sarà lui stesso a comportarsi allo stesso modo e abbandonare Ermes per una palestra capace di organizzargli incontri internazionali, anche se per tv, prima di salire sul ring, vorrà ricordare il suo vecchio maestro. Così questo spettacolo, che nasce da un testo di Vincenzo Cerami poi costruito e scritto in scena con il regista Franco Però e le improvvisazioni degli interpreti, miscela una serie di temi che vanno dall'incontro tra Occidente e Sud del mondo al rapporto maestro-allievo, dall'elogio della cattiveria a un certo sentimentalismo di maniera.

Tutto è giocato sempre sul limite, affidandosi a una buona dose di realismo e, anche quando si cade nel luogo comune lo si fa con attenzione a evitare la retorica. Si usa un linguaggio mimetico ma inserendolo in una costruzione teatrale asciutta, come la recitazione, e evocativa, grazie anche alle musiche dal sapore etnico eseguite in scena dal percussionista Danilo Grassi, con le luci pronte a creare le giuste atmosfere e una serie di sipari di plexiglass che giocano con indefinite trasparenze oniriche. Lo spettacolo sembra puntare su una chiave esistenziale, che sfrutta le aperture sul privato dei personaggi. Una interpretazione tutta fisica degli allenamenti con misura e credibilità degli interpreti, dall'Ermes di Stefano Lescovelli, tra depressioni e entusiasmi, alla genuinità dell'Aziz di Francesco Stella e la falsa bonarietà del suo scopritore Alfredo di Paolo Bocelli, oltre ai tre diversi aspetti femminili della moglie di Tania Rocchetta, della figlia di Laura Cleri e della fidanzatina del pugile di Pamela Muscia.]



Luci e percussioni per Majakovskij

Laboratoriale e declamatorio, il lavoro di Terezza Fattore

di **Paolo Ruffini**

Nell'anima non ho un capello bianco

brani poetici di Vladimir Majakovskij
con Michele Bevilacqua, Francesco Bonomo
Veronica Milaneschi, Andrea Mochi Sismondi
Gianluca Muslu, Clara Sanclicca
Francesca Valido, Roberta Zanardo
regia di Terezza Fattore

AL TEATRO DELL'OROLOGIO FINO ALL'11 MARZO



[Rara occasione quella di incontrare sui palcoscenici l'aspra parola di Majakovskij, per alcuni poeta culto di un'utopia nella quale fondere funambolismo letterario e azione politica, mentre altre interpretazioni lo mostrano pervaso da una più cupa rabbia esistenziale. Ora, dai testi del vate della Rivoluzione d'ottobre trae spunto lo spettacolo *Nell'anima non ho un capello bianco* che, a suo modo, ne

ripercorre le poetiche e i temi sottoleneati da un vitalismo ingenuamente debordante. Trattasi ovviamente di un lavoro d'attore, costruito per frammenti drammaturgici in parte corale e in parte monologante, mentre degli intermezzi dialogati fanno da perno a queste, più o meno una svolta "di senso" destinata a smussare la portata orale. Evidente è il contrasto visivo di una scenografia che si

serve di pochi elementi, debitorici di un immaginario geometrico dal segno asettico; d'altro il dato espressivo è lasciato al sovrapporsi delle luci oltreché all'esuberanza dei protagonisti, ognuno portatore di quel "verso tonico" (come indicano le note di regia) piuttosto che di veri e propri personaggi. E a loro si aggiunge la presenza di un percussionista dal vivo, contrappunto sonoro e amplificatore delle emozioni. Dunque l'atmosfera si dilata e si restringe freneticamente, alternando toni contriti e dolorosi ad altri partecipi, all'insegna del declamatorio, con annesse gradevolissime variazioni da *Chorus Line*, rivelando così la curiosità a sconfinare nei diversi territori dello spettacolo da parte della regia. Comunque le azioni sono costantemente rivolte al pubblico, lo spazio stracolmo di contrasti fisici crea microstorie in una logica scenica che tanto ricorda una scrittura laboratoriale; per questo, *Nell'anima non ho un capello bianco* è potenzialmente un lavoro ambizioso, in parte riuscito ma ancora rivolto al passato senza trovare, per questo, un'organica forma teatrale.]

Serate di "trivial" tra amiche scoppiate

Convince *La strana coppia* di Simon in versione femminile

di **Mariateresa Surianello**

La strana coppia

di Neil Simon
con Anna Mazzamauro e Maria Paiato
regia di Gino Zampieri

AL TEATRO MANZONI FINO AL 18 MARZO



foto di Federico Riva

[Escono tutti col sorriso sulle labbra, soddisfatti di aver abbandonato il proprio "posto in prima fila" sulla comoda poltrona di casa. Quello del Manzoni, la sera della prima, è un pubblico che non lascia dubbi sull'esistenza di un target, precisamente educato, cui indirizzare questo genere di teatro, leggero e di intrattenimento. Sicuramente ben fatto sul piano attoriale, scenografico (col suo realismo da sit-com), registico, testuale. Lo spettacolo del quale diamo conto è *La strana coppia*, versione femminile, riscritta dallo stesso Neil Simon dopo lo straordinario successo della partitura al maschile, immortalata nella pellicola diretta da Gene Saks, nel 1968, grazie a due fuori classe quali Walther Matthau e Jack Lemmon. In questa trasposizione scenica sono Anna Mazzamauro e Maria Paiato a rivestire i panni delle due divorziate, Olivia e Fiorenza. La prima, già avvezza anche se non rassegnata al ruolo di single, si trova ad ospitare nel suo appartamento l'amica appena

approdata a tale condizione. Dall'esplosione coniugale di Fiorenza prende avvio questo piccolo capolavoro comico, che si apre come specchio di una piccola borghesia che vi si riflette alla perfezione. L'intera azione si svolge nella *living room* di Olivia, dove, prima dell'arrivo di Fiorenza, un disordine "normale" regna sovrano, con buste di patatine scadute, tramezzini rinsecchiti e mantovane penzolanti che fanno da contorno alle serate di *trivial* tra amiche. Un manipolo di donne tanto "normali", quanto devastate da ansie e nevrosi normalizzate, abitanti di una megalopoli il cui frastuono - e non solo - viene spinto fuori dalla finestra col chiudersi dei battenti. Nel microcosmo ovattato di un appartamento newyorkese, Fiorenza arriva con le sue smanie culinarie e di igienista irrefrenabile, nelle quali tenta di affogare la sua disperazione, ma intanto scatena solo l'ira di Olivia. Fino a una nuova, inevitabile, separazione, che apre la porta ad altre, forse, impossibili convivenze.]

Scambi di persona e piccole truffe: Giacomo Rizzo sceglie la farsa



di **Tonino Scaroni**

Caviale e lenticchie

di Scarnicci e Tarabusi
con Giacomo Rizzo, Carla Schiavone
Francesco Procopio, Nunzia Schiano, Giola Miale
Antonella Formisano, Massimo Sorrentino
Tony Lama, Ernesto Martucci, Antonio D'Avino
regia di Giacomo Rizzo

AL TEATRO PARIOLI FINO AL 4 MARZO

[Giulio Scarnicci e Giulio Tarabusi, fertili e affiatatissimi autori di teatro leggero, scrissero questa commedia nel 1956, in lingua (oltretutto erano toscani), poi convertita perfino in russo e in giapponese. Negli anni Settanta, *Caviale e lenticchie* fu "tradotta" in napoletano da Nino Taranto il quale la rappresentò facendone anche un successo personale. In quella versione la riprende ora Giacomo Rizzo, attore napoletano che ha recentemente festeggiato le nozze d'oro con il pal-

coscenico, dopo una "revisione" e l'aggiunta di qualche battuta nell'intento di rinfrescare un copione comprensibilmente datato. A Napoli, dunque, dove il caviale è sinonimo di ricchezza come le lenticchie lo sono di povertà. Il protagonista è tale Liborio, grande esperto nel mestiere di arrangiarsi e in quest'ottica amabile filosofo. Il suo lavoro consiste nel fingersi invitato a ricche feste ed eleganti ricevimenti, nel mettere da parte tutto ciò che è commestibile

Nel piccolo salotto di Stanze Segrete si confessano Otello e Jago



di **Flavia Bruni**

Shakespeare Italian Family

di Giuseppe Manfridi
con Jesus Emiliano Coltori, Adriana Ortolani
Cinzia Villari, Riccardo Scarafoni
regia di Claudio Boccaccini

AL TEATRO STANZE SEGRETE FINO AL 31 MARZO

(ogni venerdì, sabato e domenica)

[Anime dannate, tormentate da colpe atroci difficili a dimenticarsi. Personaggi finiti, compiuti, nei libri, incontrati in

un "dopo", "l'altrove", il limbo delle creature poetiche. Un inferno dantesco, popolato da tanti eroi, anti-eroi, nel quale Jago si confessa alla moglie Emilia, Desdemona racconta il suo amore incondizionato per il Moro, Romeo scopre la finta morte di Giulietta. Sono i protagonisti di *Shakespeare Italian Family*, una singolare rassegna ispirata a testi di Giuseppe Manfridi, in scena nell'intimità delle "Stanze Segrete", il teatro capitolino diretto da Ennio Coltori. Uno spazio piccolo e delizioso,

salotto allargato aperto a tutti gli usi - rappresentazioni, incontri, letture - dove spettatori e attori quasi si sfiorano, adatto a bisbigli, sussurri e confidenze, sorta di "confessionale" nel quale finzione e realtà si sovrappongono. Nate come radiodrammi negli anni Ottanta, quindi ritoccate, in un secondo tempo, dallo stesso autore, le "interviste" impossibili di Manfridi interrogano i personaggi delle commedie e delle tragedie del drammaturgo inglese in cerca della verità. Un'"altra verità", spesso

destinata ad affiancarsi a quella canonica, o semplicemente una visione nuova dei fatti e una rilettura delle regioni che muovono le "dramatis personae". Dopo *Romeo e Giulietta* e *La bisbetica domata*, anche *Otello* viene lucidamente indagato con ironia. Sotto accusa: Jago, "cherubino malefico" colpevole di aver insinuato la gelosia nell'animo di Otello. Perché l'ha fatto? E' stata solo la gelosia a muovere il complotto o piuttosto un'innata capacità di scrutare nell'animo altrui fino a prevederne i desi-

deri più odiosi? Tutto sarebbe accaduto, si difende Jago: Desdemona prima o poi avrebbe tradito il Moro, Otello prima o poi l'avrebbe "divorata". Sull'intricata e ricca tessitura shakespeariana, Manfridi tesse ricami e cuciture inusitati, imprevedibili. Il risultato, grazie alla regia discreta ed essenziale di Boccaccini, è gradevolissimo. Complici uno spazio "voyeuristico", intensi interpreti e la curiosità che sempre accompagna, nel teatro come nel cinema e nella letteratura, ogni finale.]